

La Repubblica 2 Settembre 2022

“Dopo i voti, gli appalti”. Così la 'ndrangheta presentava il conto ai colletti bianchi

«Io glielo dico: “Vedi che ti ho fatto la campagna elettorale, le promesse sono promesse”». Sta tutta qui, nella chiacchierata fra il boss Massimo D'Ambrosio e uno dei suoi uomini la nuova frontiera dei clan del cosentino. Che dopo anni di guerre sono uniti in un'unica Confederazione. E per questo più forti, in primo luogo nel rapporto con la politica. L'interlocutore a cui D'Ambrosio vuole presentare il conto - ha scoperto la procura antimafia di Catanzaro, con l'inchiesta che ieri ha portato a 202 misure cautelari, fra arresti in carcere (139), ai domiciliari (50) e obblighi di dimora (12) - si chiama Marcello Manna. «Abbiamo fatto tutta campagna elettorale per lui», dice il pentito Adolfo Foggetti e confermano decine di conversazioni intercettate.

Fra i più noti penalisti calabresi, Manna da due mandati è il sindaco di Rende. Ma per la procura guidata da Nicola Gratteri, che ne aveva chiesto l'arresto in carcere per scambio elettorale politico mafioso, è stato eletto con l'aiuto dei clan. Per Manna il gip ha ordinato “soltanto” i domiciliari. Ma con le famiglie cosentine - conferma - «ha avuto contatti duraturi nel tempo».

Con Manna - questa l'accusa - il clan D'Ambrosio ha stretto un patto. E non in cambio di cento euro a voto. Metodi vecchi. Anche a Cosenza, le famiglie hanno capito che il rubinetto del pubblico è più remunerativo. Il conto per il sostegno elettorale dunque? «L'aggiudicazione di gare (in primis l'affare del palazzetto dello sport) - elenca il gip - e un perpetuo trattamento di favore comprensivo di lavori di urbanistica e di favoritismi». Del resto, anche l'assessore ai Lavori pubblici, Pino Munno, era uno dei politici che il clan aveva nel taschino, al pari di Francesco De Cicco, assessore a Cosenza. Per De Cicco, però, niente reati elettorali: per i pm avrebbe fatto da prestanome a ditte di 'Ndrangheta nel settore del gaming, ma le sale scommesse erano solo uno dei tanti settori di business.

«Questa è l'operazione più estesa fatta in provincia di Cosenza, anche perché abbiamo interessato polizia, carabinieri e guardia di finanza», ha detto Gratteri. E i 202 «presunti innocenti» coinvolti - così li chiama il procuratore capo, in polemica con la nuova riforma della giustizia - sono solo il dato più clamoroso di una vera e propria radiografia di due decenni di economia criminale.

La confederazione delle cosche - sette clan, divisi in due grandi fronti, “gli italiani” e “gli zingari” - si è evoluta. La benzina della macchina è sempre la stessa: il traffico di droga. E rimangono anche le attività illegali tradizionali - prestiti a strozzo, estorsioni, imposizioni delle ditte di security - che ormai ai clan servono più per controllare il territorio che per guadagnare danari. Ma la cascata di milioni arrivata negli anni grazie alla cocaina è servita a mettere in piedi attività formalmente legali in ogni settore. Dal turismo, con tanto di colonizzazione della costa tirrenica in joint venture con uomini del clan Muto, alle attività commerciali. Magari da avviare con i fondi del programma “Resto al Sud” o di Invitalia, grazie ai buoni uffici della

“Mazzei Consulting & Partners srls” di Andrea Mazzei. Negli anni i clan hanno incamerato milioni. Solo i beni sequestrati ne valgono 72. E in lista ci sono anche uno yacht e un ultraleggero.

Alessia Candito